

*Rassegna
della letteratura
economica*

a cura di

ANTONIO MARIA FUSCO

UNIVERSITÀ DI NAPOLI FEDERICO II

(a) Letture

Ancora su Guido Carli

G. Carli, *Scritti e discorsi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008

Luigi Einaudi e il «buongoverno»

P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*,
Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008

Ancora su Guido Carli

Il nome di Guido Carli è già ricorso più volte nelle pagine di questa rubrica, e se oggi vi ritorna è grazie a un'iniziativa editoriale che ha quasi carattere monumentale: la riproposizione, in sei grossi volumi, di alcuni suoi scritti e discorsi opportunamente scelti al fine di delinearne al meglio la figura e l'opera*. Obiettivo, questo, perseguito dai curatori delle singole opere ripensando appunto, alla loro luce, le scelte da lui fatte vuoi negli anni giovanili, gli anni cioè della formazione (Barucci), vuoi nel periodo in cui intrattenne intensi rapporti con vari organismi economici internazionali (Di Taranto), vuoi nei tre lustri in cui ricoprì la carica di governatore della Banca d'Italia (Ciocca), vuoi all'epoca della sua presidenza della Confindustria (Savona), vuoi quando fu da ultimo chiamato a sedere sugli scranni del Senato e sulla poltrona di ministro del Tesoro (Craveri e de Cecco). E non senza far ricorso, infine, alle testimonianze di chi ebbe la fortuna di conoscerlo e di frequentarlo (Federico Carli e Giuseppe Guarino).

A noi questa fortuna è mancata, ma un ricordo, vecchio ormai di molti anni, riaffiora improvvisamente alla memoria e non sappiamo trattenerci, per irrilevante che possa venir giudicato, dal parteciparlo a chi legge queste sommarie annotazioni. Eravamo andati ad ascoltarlo, rammentiamo in breve, in occasione di un incontro-dibattito che vedeva Carli in veste di relatore. La materia del contendere? Non ci si chieda di dettagliare, di precisare insomma di cosa si discutesse in

*Cfr. G. Carli, *Scritti e discorsi* (raccolti in sei volumi), Torino, Bollati Boringhieri, 2008: «Guido Carli: dalla formazione a servitore dello Stato» (I), a cura di Piero Barucci, pp. LVIII-367, €45; «Guido Carli e le istituzioni economiche internazionali» (II), a cura di Giuseppe Di Taranto, in preparazione; «Guido Carli governatore della Banca d'Italia» (III), a cura di Pierluigi Ciocca, pp. XLI-266, €45; «Guido Carli presidente della Confindustria» (IV), a cura di Paolo Savona, pp. XCVIII-253, €45; «Guido Carli senatore e ministro del Tesoro» (V), a cura di Piero Craveri e Marcello de Cecco, in preparazione; «La figura e l'opera di Guido Carli: riflessioni e testimonianze» (VI), a cura di Federico Carli e Giuseppe Guarino, in preparazione.

quella lontana occasione: sarebbe, a tanta distanza di tempo, pretendere troppo. Lo abbiamo dimenticato. Rammentiamo però perfettamente che il suo argomentare fu, in sede di discussione, attaccato da un giovane contraddittore e definito, invero con scarso stile, ch   c'   modo e modo di manifestare il proprio dissenso, una «baggianata».

Egli ascolt   senza batter ciglio l'accusa e le scarse argomentazioni che l'accompagnavano, prese poi la parola e cos  , freddamente, esord  : «le mie tesi,    il rilievo che mi    stato mosso, sarebbero una baggianata; ora, le baggiate le dicono i baggiani; dunque, io sarei un baggiano». E dopo aver enunciato questo elementare sillogismo, provvide a smantellarne puntigliosamente la premessa maggiore, e quindi a invalidare la conclusione a cui si perveniva passando per la premessa minore. Non aggiunse che baggiano era il suo contraddittore, ma il discorso che svilupp   era cos   convincente e le parole che pronunci   cos   chiare, che tutti capirono: lo conferm   uno scrosciante applauso, che suonava di pieno assenso per Carli e di palese compatimento per l'incauto critico.

Perch   ritorniamo a questo piccolo episodio? Perch   siamo indotti a pensare che Carli, il quale era certo pienamente consapevole dei limiti conoscitivi della logica deduttiva, avesse ci   malgrado un debole per i sillogismi: forse perch   gli consentivano di sottolineare causticamente quelle che riteneva «verit  » sui cui metteva conto porre l'accento. Ed egli, infatti, vi ricorre a volte, non senza compiacimento, anche in qualche pagina dei suoi scritti: in quelle, ad esempio, contenute in un volume di memorie, l'ultimo libro (se non andiamo errati) da lui licenziato in vita, e che non sembra sia riuscito a veder stampato.

Al tempo della crisi petrolifera, rammentava Carli (e noi con lui), erano parecchi a pensare che «la quadruplicazione del prezzo del petrolio e la sua incidenza sull'Occidente sarebbero stati gravi per tutti, ma meno gravi per gli Stati Uniti, produttori di petrolio e sostanzialmente autosufficienti». E significativamente aggiungeva: «in un breve viaggio di piacere in Svizzera, ricordo di aver incontrato un banchiere che commentava con sarcasmo i comportamenti degli italiani,

che correvano [all'epoca] ad acquistare franchi svizzeri, nella certezza della incessante rivalutazione di quella moneta». Gli dichiarò infatti: «il numero degli imbecilli supera quello dei franchi svizzeri». E Carli, che vedeva più lontano del suo interlocutore, fu pronto a obiettarli: non bisogna perdere però di vista che «il numero dei dollari supera quello degli imbecilli, dunque supera quello dei franchi svizzeri».

Che cosa intendeva dire? «Il sillogismo così prodotto – avrebbe poi sottolineato – conduceva a concludere irrefutabilmente che gli imbecilli avevano ragione. Essi e non i loro denigratori avevano afferrato il significato degli eventi» e, avendolo afferrato, «sfuggirono alla pestilenza», cioè ai contraccolpi della crisi sulle loro tasche. Poco importava, insomma, che gli Stati Uniti fossero produttori di petrolio. Quello che contava era il *deficit* dell'Occidente nei confronti dei paesi del cartello petrolifero e il fatto che esso sarebbe stato ineluttabilmente finanziato con l'emissione di dollari: «nel giro di poco tempo – concludeva Carli –, la gente, gli imbecilli, capirono». Molto prima, dunque, dei tanti «savi» che si sarebbero precipitati, in ritardo, alla ricerca di strumenti finanziari alternativi.

Ancora una volta, insomma, quelli che si voleva far passare per sciocchi (per «baggiani», come gli avevamo sentito dire anni prima) mostravano di saper vedere lontano, più lontano dei molti dei «savi» di cui disporrebbe il mondo. Non che Carli, che pure amava citare Erasmo, disprezzasse i savi, ma aveva sicuramente appreso, soprattutto praticando (crediamo) il difficile mestiere del «central banking» (fatto a un tempo, ha scritto Hawtrey, d'«arte» e di «scienza»), l'importanza dell'intuito, il valore del buon senso: di cui solo i «veri sciocchi» sono pronti a sorridere. E ci sembra che le pagine di Ciocca lo confermino: Carli avrebbe avuto infatti modo di mostrare, in veste di governatore, una ponderazione nelle decisioni frutto della rara perizia con cui riusciva appunto a coniugare arte e scienza, vale a dire visione o intuizione, all'insegna del buon senso, con le conoscenze.

Un buon senso che può restare però sovente nascosto per paura di un «senso comune» – era questo tipicamente il caso di quell'intreccio consociativo, frutto della concezione cattolica e marxista dei rapporti fra società ed economia, fra società e Stato, che condizionava in Italia

la vita politica ed economica, e contro cui Carli tanto avrebbe tuonato – che bisogna avere invece il coraggio di mettere in discussione: se mai urlando, egli dichiarava, visto che viviamo anni in cui sembra che non sia più possibile «discutere a bassa voce ed essere ascoltati».

Non che Carli, per la verità, si sia sempre mostrato disposto a «urlare», ma le critiche impietose di cui si sarebbe fatto in ogni caso ripetutamente portatore, e con ancora più forza sul limitare della vita, servono a «riscattarlo» per avere a volte taciuto, e a renderne quindi pienamente credibile la figura di paladino di una battaglia culturale da sviluppare all'insegna, verrebbe fatto di dire, dell'«ist in unsere Hand gegeben». Stava infatti a noi decidere, egli non senza ragione osservava, se continuare a muoversi nell'«alveo protettivo di una società corporativa», paghi dei frutti consociativi che avevano stravolto «la ripartizione dei compiti tra governo e parlamento, tra centro e periferia, finanziandoli con l'inflazione e un indebitamento pubblico di proporzioni gigantesche», o adoperarsi a innestare invece l'economia di mercato «nel tessuto vivente, nella fibra della società», a propaganda fra la gente, a introdurla «nella mentalità della classe dirigente»: di una classe dirigente che fosse beninteso disposta a rinnovarsi, coi fatti e non soltanto cianciando.

Era, quello appena richiamato, un sentire che chi lo ha frequentato avrà avuto chissà quante volte modo di cogliere sulle sue labbra, e forse con parole che, scritte, non sempre riescono a suscitare pari emozioni di quelle ascoltate dalla viva voce appassionata di chi le pronuncia. E certo Paolo Savona, che con Carli ebbe stretta consuetudine e non perde occasione per testimoniargli sentimenti di vicinanza, nonché (cosa piuttosto rara) di gratitudine, può essere chiamato a confermare la sua non comune capacità di cogliere verità che, per essere spesso scomode, riuscivano di rado (egli osserva) a suscitare immediati consensi, pur inseminando la cultura politica di istanze che avrebbero dato frutto negli anni.

Di siffatte istanze, il seguente passo di Savona mette in luce la natura e al tempo stesso l'equilibrio di chi, nel prospettarle, se ne faceva portatore, integrando come meglio non si potrebbe quanto sin qui richiamato: «in lui (scrive) era radicata l'idea che l'avanzamento

civile di una società richiedesse una convivenza basata sulla esplicitazione e il rispetto di regole di comportamento valide per tutti – settore pubblico e privato, Stato e imprese – e su un’equa distribuzione del reddito che non fosse di impedimento allo sviluppo. Sopra tutto e tutti riteneva che il libero mercato fosse lo strumento indispensabile per l’affermarsi di un sistema compiuto di libertà, garanzie e responsabilità». Di qui, si aggiunge, «il suo sogno e il suo principale obiettivo da presidente della Confindustria: lo Statuto dell’impresa, *alias* legge della concorrenza».

Ma i sogni altro non sono, fu detto, che tentati appagamenti di desideri: e non sempre i tentativi riescono. Anche il richiamato sogno nutrito da Carli sarebbe rimasto inappagato, ed egli ne fu comprensibilmente amareggiato. Né lo nascose, come questa sua dolorante confessione testimonia: «l’entusiasmo mi portò quasi a non rendermi conto che in quell’iniziativa mi sarei ritrovato ben presto completamente solo. L’operazione di trasparenza da me proposta avrebbe [infatti] di colpo svelato quanto di pubblico c’era nel privato, quanto protezionismo si celava nell’intimo del capitalismo italiano». E tanto ciò è vero che la giunta della Confindustria decise tranquillamente di soprassedere. Di qui il rammarico con cui egli fu costretto a constatare che «i tempi della politica non erano ancora maturi per recepire queste idee»: e non a caso, lucida conferma di quanto bisognosa l’Italia fosse di venir vincolata dall’«esterno», a imporle sarebbe stata poi la «frusta», come immaginosamente e quasi con rabbia repressa la definì, delle direttive comunitarie.

Troviamo, se è lecito aggiungerlo, personalmente mortificante che, per mettere ordine in casa e per mantenerla in ordine, occorranza vincoli imposti dall’esterno, ma è purtroppo questa l’esperienza che abbiamo fatto in Italia, quasi che sul nostro capo penda una sorta di condanna biblica che ci costringe a vivere un’esistenza di perenne minorità. Carli non nascondeva di dolersene, pur prendendone responsabilmente atto, e cercava altrove il sostegno che non riusciva a trovare in patria. Di qui le speranze, conferma Savona, da lui riposte nell’Europa, alla quale intendeva sempre più agganciare il paese, per contrastare appunto derive frutto dei comportamenti irresponsabili

vuoi dei rappresentanti dei lavoratori, vuoi dei datori di lavoro, entrambi paternamente benedetti, per così dire, da politici preoccupati solo di raccogliere a buon mercato i consensi indispensabili alla conservazione del potere.

La conferma di tale suo stato d'animo e delle scelte che fece è nella seguente netta affermazione di Paolo Savona: «Carli puntò le sue speranze sulla Comunità [poi Unione] Europea», vista un po' come autentica ciambella di salvataggio. Sappiamo (si rammenta inoltre) che, «dopo una breve esperienza in qualità di presidente degli industriali europei, entrò in politica, fu eletto parlamentare per la Dc e nominato ministro del Tesoro». E fu «in questo ruolo [che] negoziò e sottoscrisse, nel 1992, il Trattato di Maastricht, accettando il rafforzamento del vincolo esterno al quale ritenne di sottoporre il nostro paese, in assenza della sua capacità di darsi dall'interno regole e comportamenti coerenti con la sua natura di economia manifatturiera trainata dalle esportazioni».

Regole e comportamenti, si diceva, da Carli invano auspicati, pur se frutto di convincimenti meditati, che ovviamente discendevano anche dagli studi fatti. Studi, rammenta Barucci, iniziati a Padova con Marco Fanno, di cui sarebbe divenuto poi assistente volontario, che lo promosse, quando si presentò a sostenere l'esame di Economia politica, con il voto dignitoso ma non inebriante di 26/30. E come non lasciarsi andare a pensare, di fronte a questo modesto esito, che giudice, e giudice severo, è la vita, non la scuola? Non che di economia Carli abbia sentito per la prima volta parlare, scrive Barucci, nelle aule universitarie della «città del santo», dove da Roma si era trasferito. Egli era infatti nato, si rammenta ancora, «in un ambiente nel quale le discussioni sull'economia e sulla politica italiana dovevano essere di casa»: il padre, Filippo, «intellettuale e politico molto attivo tra il 1910 e il 1938», dopo aver avuto altre esperienze lavorative e aver attivamente militato fra i nazionalisti, insegnava infatti economia nell'Università di Pisa. Ed è ragionevole pensare, si soggiunge, che il suo «tormentato percorso intellettuale, come economista e come politico, abbia lasciato una traccia di rilievo nella formazione del figlio».

Difficile dire però di che genere, tanto più che Filippo Carli viene

giudicato da Barucci un «poligrafo», espressione che non ha davvero il tono del complimento, e «arduo» viene per giunta definito il suo «peregriinare teorico», di fatto conclusosi con un «esercizio impossibile»: l'elaborazione di una «teoria pura» del corporativismo, destinata ad essere guardata con scarso interesse da chi corporativista non era e non senza un «certo imbarazzo» dai corporativisti «ufficiali», nonché dal loro nume tutelare, Bottai, che di lui scrisse un misurato commiato in occasione della morte. E, a tal proposito, non sappiamo trattenerci dal ricordare che, avendo Achille Loria inviato un lungo necrologio di Carli all'*Economic Journal*, di cui era corrispondente, si vide recapitare dal suo direttore, John Maynard Keynes, una secca missiva, datata 26 luglio 1938, una missiva che diligentemente trascriviamo: «Dear Professor Loria, thanks for your further letter. In view of what you say, I will put a short notice of Carli's death in the *Journal*. But I still feel that it would be out of proportion to print what you have sent me in full, since I should doubt if there is a single economist in this country who has ever heard of Carli». Solo in Gran Bretagna? Certo che no. Di qui la significativa sua conclusione: «I enclose a copy of what I am proposing to insert». E, pur non conoscendo il testo proposto – ci è mancato il tempo, non la voglia, di cercare il fascicolo dell'*Economic Journal* su cui esso apparve –, non si è forse lontani dal vero nel ritenere che a Carli venivano riservate pochissime e forse banalissime righe.

E può anche darsi (perché escluderlo?) che il corporativismo, che tanto impegnò il padre, abbia suscitato nel giovane Carli qualche curiosità, senza che si trasformasse tuttavia mai in vero interesse: per quel che ci consta, almeno. Fu invece la «rivoluzione keynesiana» a lasciare su di lui un indelebile segno. Lo testimoniano gli scritti, le scelte, gli appelli inascoltati, gli obiettivi dichiarati: lotta all'inflazione e crescita dell'economia, in un contesto in cui la domanda aggregata potesse ricevere adeguato sostegno pubblico. Conferma Savona: «nella sua concezione, l'inflazione doveva essere combattuta stimolando gli investimenti innovativi, che rappresentano il veicolo naturale della produttività. Poiché, tuttavia, aveva ben appreso l'insegnamento keynesiano, era conscio che gli investimenti non sarebbero stati fatti in presenza di una domanda calante e, quindi, assegnava un ruolo

importante al settore pubblico». E tuttavia, avendo del pari «ben appreso la lezione negativa dell'intervento dello Stato nell'economia, raccomandava che esso venisse attuato non per fini di assistenza, ma per suscitare economie esterne attraverso buone leggi e buone infrastrutture».

Ed è significativo che Carli, giunto sul limitare della vita, tornasse a ribadire con forza che «il problema italiano era la coincidenza di un eccesso di Stato in settori impropri e di una carenza di Stato in quelli che gli sono attribuiti in via primaria». In sintesi, scrive Savona, Carli invocava «un'azione coordinata e simultanea su tutti i fronti: lotta all'inflazione e agli sprechi indotta da una più ampia concorrenza e stimolo alla domanda aggregata con una spesa pubblica finalizzata. Solo così sarebbe stato possibile garantire uno sviluppo continuo ed equilibrato». Ed erano state sempre rivolte al conseguimento di questo obiettivo le censure, fattesi via via sempre più insistenti, rivolte da lui per anni a scelte politiche e al tempo stesso economiche nelle quali non si riconosceva. Come negare che era nel giusto?

Luigi Einaudi e il «buongoverno»

Il «buongoverno»: un mito? Sì, e qual mito è più eccelso, a volte ci si è chiesti? Dando per scontata, va da sé, la risposta. Ma suscitando anche le fredde prese di distanza di chi è scettico sull'asserita importanza dei miti ai fini della costruzione ideale e concreta delle istituzioni politiche, sociali e culturali. E nel mito del «buongoverno», in particolare, scorge se mai un tipico contenuto da «panche di scuola», atto dunque a fornire materia su cui esercitarsi più per fare accademia che per gettare fruttuosi ponti in direzione di un reale fattibile.

Vogliamo allora meravigliarci, di fronte a tali reazioni, dell'infastidita incredulità di cui dà prova l'umile uomo della strada? Incredulità che, sollecitato, egli non manca mai con foga di testimoniare, quasi che diversamente temesse di passare per perditempo o, peggio, per lo sciocco del villaggio. Il «buongoverno»? Solo una favola, interpellato probabilmente ci direbbe, e per giunta priva d'ogni incantesimo, priva insomma del fascino che promana da racconti che vedono, in veste di accattivanti protagonisti, fate e conigli bianchi, geni e coboldi, giganti e orchi in allegra compagnia di streghe in tregenda.

Forse questo ci direbbe l'uomo della strada, passando poi annoiato a parlar d'altro. Che se poi lo si incalzasse, invitandolo a dare all'espressione un sia pure approssimativo contenuto, tutt'al più ci risponderebbe, con manifesto disincanto: il «buongoverno» è un ideale fuori del tempo. E che cosa è immaginabile che potrebbe soggiungere se, una volta presa la decisione di metterlo alle strette, gli si obiettasse: d'accordo, ma un ideale di che tipo? Pensiamo proprio che, di fronte a un simile stringente interrogativo, egli non riuscirebbe a nascondere il proprio imbarazzo e finirebbe se mai col prender tempo, cercando probabilmente la risposta in qualche rassicurante calepino. Un modo banale, questo, per cercare di cavarsi d'impaccio? Sarà pure, ma si potrebbe mai pretendere di più dall'uomo della strada?

E non temendo, chi scrive queste righe, di trovarsi in sua compagnia, e di poter venir guardato quindi con sufficienza da chi veste con sussiego

i panni dell'esperto, è al vocabolario che anch'egli a tutta prima fiducioso si è rivolto, cominciando con lo sfogliare speranzoso i lessici che, guardatosi attorno, si è trovato a portata di mano. A cominciare da quello monumentale del Battaglia: «governo saggio, che si preoccupa del bene dei cittadini». Questa la definizione offerta, invero troppo generica per poter riuscire appagante. Né meno generiche appaiono quelle che forniscono il Devoto-Oli: «il tipo ideale di comunità politica organizzata per il conseguimento del bene comune», o l'enciclopedia Zanichelli: «modo di governare giusto e sollecito del bene pubblico». Inutile, dunque, continuare a interrogare vocabolari ed enciclopedie.

Che fare, allora, per chiarirsi le idee? Non sarà certo, a poterci trarre d'impaccio, la famosa allegoria affrescata nel Trecento da Ambrogio Lorenzetti sulle pareti del Palazzo Pubblico di Siena, dipinto in cui sono raffigurati gli effetti, «nella città e nel contado», del buon governo e del cattivo governo. Non che il quadro non «parli»: ma parla come sanno parlare i quadri, lasciando cioè alla sensibilità di chi ammira rapito l'affresco il compito di ricavarne motivi, oltre che di godimento estetico, di riflessione sulla portata simbolicamente teoretica dell'opera. Come quella condotta, mette conto ricordare a mo' d'esempio a chi dovesse sorprendersi che si parli di «portata teorica» di detta rappresentazione, in un saggio di N. Rubinstein dal significativo titolo: *Political Ideas in Senese Art: the Frescoes by Ambrogio Lorenzetti*.

E chiarissima, nel caso di specie, è l'indicazione di ciò che è bene e di ciò che è male: a impersonare il bene è il buon governo, laddove a impersonare il male è il cattivo governo. Il primo effettua infatti scelte sagge e oneste, il secondo scelte invece scriteriate e inique. L'uno è insomma particolarmente attento al bene comune, l'altro con colpevole noncuranza lo trascura o addirittura lo conculca. E l'affresco in questione, nel dare un'icastica rappresentazione di siffatta contrapposizione, si traduce in implicito invito a operare perché il buon governo prevalga sul cattivo governo, e dunque il bene vinca il male. Un «bene» (occorre ripeterlo?) che si connette al saggio operare di un buon governo, un «male» che si connette allo scriteriato operare di un cattivo governo.

Ma, se le cose stanno così, si torna, ahinoi, all'interrogativo di partenza: che cos'è il «buongoverno»? E, di fatto, alle definizioni che giudi-

cammo insoddisfacenti. C'è dunque, di fronte a un simile esito, e a meno di non volersi ricredere, accettando quelle definizioni per buone, di che restar perplessi, e da essere fortemente tentati di rinunciare ad approfondire la natura di un concetto di difficile definizione per la sua indubbia obiettiva complessità. Essendo tuttavia le rinunce sempre costose, ci siamo lasciati tentare dalle pagine di un libro di Paolo Silvestri che a detto concetto ritorna, sia pur mediato (il che a nostro avviso non guasta) dalle prese di posizione assunte in materia da Luigi Einaudi*. Un modo, questo, per non separarci da una figura, il «buongoverno», che riassume un'antica e sentita aspirazione dell'umanità, e che può forse dare, se opportunamente rivisitata, frutti non acerbi.

Si diceva di prese di posizioni assunte in materia da Einaudi. Ebbene, cominciamo col prendere anzitutto atto che egli non avvertiva il bisogno di muoversi, pur se attratto dal concetto di «buongoverno», su un terreno strettamente definitorio. Tanto che, se proprio di una sua definizione si volesse andare in cerca, non resterebbe forse che contentarsi di quella contenuta nel seguente passo, di nostalgico rimpianto per un mondo perduto, per un'Italia non ancora «bruciatasi» nella fornace della prima guerra mondiale: era una fortuna (scriveva) che, a quel tempo, «le classi veramente rappresentative [del paese], composte di medi e piccoli industriali, proprietari, fittavoli, mercanti e artigiani operosissimi e [...] di professionisti retti e di burocrati devoti al bene pubblico fornissero ancora allo Stato un buon numero di uomini di governo. Probi e laboriosi, essi riponevano la somma dell'arte di Stato nel “governar bene” la cosa pubblica, intendendo per *buongoverno* quel modo saggiamente prudente di amministrare che usavano nelle faccende private».

Tutto qui, e persino in un volume antologico di suoi scritti, certo non a caso intitolato *Il Buongoverno*, libro che significativamente si fregia,

* Cfr. P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2008, pp. 331, €20.

sulla sovraccoperta e qua e là fra le pagine del testo, di riproduzioni di alcuni particolari di quel richiamato affresco del Lorenzetti, invano si cercherebbe un'esplicita definizione di siffatto sfuggente concetto. Il lettore vi troverà solo appassionate prese di posizione su temi i più vari (dalla riforma tributaria al problema della burocrazia, dalla definizione delle competenze ministeriali alla discutibile figura del prefetto, dal modo essere del sistema proporzionale alla natura dei governi parlamentari e presidenziali), quasi che l'autore si ritenga pago di aver richiamato l'attenzione, esemplificando, su «materie» non estranee alle scelte da porre a monte d'ogni «buongoverno», scelte tramutabili di fatto in indicazioni rivolte a chi dovrebbe farsi poi carico di edificare, in prospettiva, quella che Einaudi chiamava la *città divina*, la città (diceva) «in cui vivono gli spiriti liberi».

C'è allora da rammaricarsi che il concetto di «buongoverno» non trovi, negli scritti di Einaudi, una puntuale e dunque appagante definizione? Anch'egli, insomma, tradisce le nostre aspettative, lasciandoci incerti sul significato da attribuire a siffatta espressione? No, le cose, a ben guardare, stanno assai diversamente. In Einaudi, infatti, quel significato non manca, ed è anzi quanto mai articolato, anche se egli non è disposto a fornircelo, verrebbe fatto di dire, già confezionato, come per congenita pigrizia o scarsa fiducia in sé ci piacerebbe che fosse: ci chiede solo di conquistarlo, ché fra le pieghe delle sue pagine esso ripetutamente ricorre, e appare meno nascosto di quanto si potrebbe a tutta prima temere che sia. Esso è infatti accessibile, purché non manchi naturalmente la buona volontà e non faccia difetto la curiosità. Né c'è da disperare, se tali qualità dovessero rivelarsi disgraziatamente fievoli. Gli è che il compito, a meno che esse non manchino del tutto, risulta ormai oltremodo agevolato dall'intelligente rilettura della tematica einaudiana del «buongoverno» offerta ai ben disposti dall'autore del libro citato a pie' di pagina di queste sommarie annotazioni.

Una rilettura, la sua, che punta a ricostruire, rispettivamente nella prima e nella seconda parte del libro, i fili dell'ordito («*topoi* e categorie») e della trama («società e governo») lungamente e faticosamente intessuti da Einaudi al fine di tracciare, attraverso un sofferto percorso speculativo,

le linee direttive di una società che fosse autenticamente liberale. E sembra superfluo a questo punto aggiungere che il «buongoverno», in quanto veicolo per potervi approdare, finisce di fatto col coincidere con essa: cosa che ci sembra in fondo, se non forziamo la mano all'autore, il titolo stesso del libro – «il liberalismo di Luigi Einaudi o il buongoverno» –, ancor prima del suo contenuto, implicitamente a suggerire.

Di qui la rilevanza giustamente attribuita a una rilettura che metta alla prova, più che l'aderenza alla realtà di un modello di società «già anacronistico» quando la ricerca di Einaudi prese l'avvio, «il modello in quanto tale, e quindi i presupposti su cui esso poggia e in virtù dei quali egli prende posizione rispetto alla realtà». Presupposti di cui viene analizzato «il modo in cui rinviano l'uno all'altro, l'intrinseca coerenza e la relativa compatibilità, le linee evolutive, nonché [quelle] di tensione, e infine e soprattutto le implicazioni di ordine filosofico, politico, giuridico ed economico». Tutti elementi di analisi, quelli appena menzionati, che emergono appieno proprio attraverso l'attenzione posta al contesto fatto da Einaudi oggetto di riflessione. Non che nel libro ogni aspetto del suo pensiero sia preso in esame, ché sarebbe questa, dice l'autore, «pretesa assurda e pretenziosa». Ci si sofferma solo sui momenti definiti «critici», onde mostrare, verificandolo per così dire «sul campo», che «il buongoverno è l'idea guida, è *il* criterio regolativo» del pensiero einaudiano, criterio che «rende intelligibile la “posizione” o “reazione” di Einaudi nei confronti del suo tempo e dei suoi critici».

Un «buongoverno», scrive l'autore, che indica, nella sua accezione più ampia, «tanto il modello ideale di società, quanto l'arte del (ben) governare in vista di questo modello». Punto d'approdo, non sappiamo trattenerci dall'osservare, che ha tutta l'aria di essere assai prossimo alla definizione sopra riportata del Devoto-Oli: «il tipo ideale di comunità politica organizzata per il conseguimento del bene comune». Sembra, insomma, che ancora una volta stranamente si torni, gira e rigira, da dove siamo partiti: il termine resta infatti sfuggente, e quasi «si compiace», per così dire, di non lasciarsi prendere al laccio di chi vorrebbe «imprigionarlo» per poter mettere alfine a fuoco il concetto che quasi gelosamente nasconde. Di qui un bisogno di ap-

profondimento che la speculazione einaudiana può forse aiutare a soddisfare, perché essa consente di cogliere i due «momenti essenziali» che caratterizzerebbero quel modello ideale di società che indulgiamo convenzionalmente a chiamare «buongoverno».

Sono i momenti della «lotta», quelli appena definiti essenziali, vale a dire (ci rammenta l'autore) «la concorrenza e la discussione, o il mercato e la sfera pubblica». Raffigurandoci, egli aggiunge, «questo modello ideale di società come una “ellisse”, chiameremo la concorrenza e la discussione i due “fuochi” del buongoverno», fuochi i cui raggi d'azione «si intersecano all'insegna del più generale concetto di lotta», mettendo capo a un ordine economico e a un ordine politico. E che cosa mai troveremo nel «dominio» del primo fuoco? «Le libertà economiche, in specie la proprietà privata, la libertà di iniziativa e la libertà di contratto». E che cosa rientrerà nel «dominio» del secondo? «Le libertà civili e politiche che sono, nella visione di Einaudi, associate prevalentemente e rispettivamente alla libertà di manifestazione del pensiero, e quindi di stampa, e al parlamentarismo».

Ed è grazie alla lotta, una palestra dove, attraverso *trials and errors*, cadendo e rialzandosi, si impara a vincere e a perfezionarsi, che si tutela «la concorrenza (e i relativi diritti di libertà) dal monopolio e da ogni forma di ingerenza statale»; che si difende «il principio della discussione (e i relativi diritti e la libertà) dal conformismo e dalla tirannia dell'opinione»; che si garantiscono «frammentazione e pluralismo, cioè la varietà e la diversità, e quindi le condizioni per lo sviluppo dell'individualità». Il «buongoverno», insomma, si realizza e si conserva lottando. Una lotta a cui, se si vuol essere autonomi, non ci si può sottrarre, la rinuncia alla lotta implicando inevitabilmente la perdita della libertà. E l'avvento, pensava Einaudi, della dittatura in Italia, dunque del cattivo governo, ben lo testimoniava, essendo la sua ascesa «più che una conseguenza della lotta, il risultato della rinuncia degli uomini alla lotta».

E che la visione di Einaudi, la sua *Lebens- und Weltanschauung*, sia imperniata (scrive l'autore) sull'idea di fecondità della lotta, e sull'insieme di valori che orbitano attorno a siffatta idea, è indubbio, ma non va perso altresì di vista che detta visione rinvia al «buongoverno», chiaramente inteso come «visione del mondo», «là dove

l'etico e l'economico non solo sono inseparabili ma, nella misura in cui muovono da una *visione* dell'uomo e della sua libertà, non possono ridursi ad un piano meramente categoriale». E dunque l'economico, ci direbbe Einaudi, non è riconducibile all'utile, «perché nell'economico è in questione la libertà dell'uomo».

La libertà che deve assicurargli proprio il «buongoverno», per inafferrabile che possa risultare la sua definizione, di cui si va sovente disperatamente in cerca pensando di poter approdare a un concetto buono per ogni stagione, a un concetto suscettibile di venir «cristallizzato» una volta per tutte: una libertà da riempire di quei contenuti resi possibili da acconce mediazioni. Perché quella del «buongoverno» è e deve essere una figura che, inquadrata in «una cornice “etico-giuridica-istituzionale” ampiamente condivisa», riesce appunto a svolgere al meglio compiti di mediazione, e si rivela dunque capace di conciliare pubblico e privato, Stato e mercato, governo e società civile, nonché di governare, allentandole, le tensioni da cui quest'ultima è attraversata: «lotta-libertà e pace-sicurezza, progresso e conservazione, innovazione e tradizione».

Non che si possa far punto qui, paghi del poco che confusamente è stato detto. Tanto più che è proprio il ricco «materiale» su cui riflettere offerto nel libro che ci ha ispirato nello stendere queste sommarie note a lasciar trasparire l'esigenza di una riscrittura del mito del «buongoverno». Anche perché il «buongoverno» einaudiano, di cui l'autore approfonditamente si occupa, «se per un verso si fa carico (egli scrive) di un problema filosofico proprio della modernità, e cioè la difficoltà di ricomporre armonicamente etico, politico e giuridico una volta che l'economico diviene una categoria dominante, il suo fondamento estetico testimonia allo stesso tempo la difficoltà di risolvere questo problema su di un piano meramente logico-categoriale». Che non sono certo «i tanti “eroi” che costellano la trama della narrazione einaudiana (savi e patriarchi, innovatori e pazzi costruttori della propria terra, speculatori e inventori, api laboriose e risparmiatori)», chiamati tutti ad animare un contesto prospettato come esteticamente armonioso, a poter rendere meno pressante.

